("Caleotto? Tutto bene")
MA QUESTO PIANO È SENZA MEMORIA

Se interrogate i dirigenti, gli amministratori, i proprietari della acciaieria lecchese, se vi rivolgete in via Caprera alla sede della Unione Industriali, se sfogliate le pagine del settimanale locale del lunedì, non potrete che concludere così: "Caleotto? Tutto bene".

Se invece sfogliate il testo del piano di "rilancio" del Caleotto, la conclusione apparirà assai diversa. O meglio: assai diversa per quello che non dice, identica per quello che dice. Sì, perché questo piano non ha memoria. È troppo perfetto al suo interno, ma lo è proprio perché dimentica.

Che cosa dimentica? La componente più importante nella vita di una azienda, o almeno la più importante secondo quella concezione del lavoro umano espressa dal magistero sociale della chiesa e riproposta recentemente nella enciclica "Laborem exercens" di Giovanni Paolo II.

Il primato del lavoro umano sul capitale e sulle macchine chiede che venga posto in primo piano ciò che tocca da vicino la condizione dell'uomo lavoratore, ciò che ne compromette, pregiudica o addirittura annulla il posto di lavoro, che è tra i diritti fondamentali della persona umana.

Nessuno può né vuole nascondersi le obiettive difficoltà in cui versa il Caleotto, dentro una crisi più generale non meno buia, ma quando è dato purtroppo di vedere che i conti tornano senza un accenno alla condizione dell'uomo lavoratore e della sua famiglia non si può né fingere né nascondersi dietro un senso di rassegnazione e di fatalismo.

Un posto in meno è un uomo in più nell'incertezza e nel bisogno, è una famiglia in più nella tensione e senza garanzie. Quando i posti in meno sono decine e decine, con un movimento pendolare tra promesse e tagli che scende sempre più in basso, quasi a far man mano accettare dure condizioni di "ripresa", che significa solo "ripresa" per un numero sempre minore di persone, il piano di "rilancio" non va esaltato, ma piuttosto accompagnato da forti interrogativi e ricondotto sotto il giudizio del valore più alto in gioco.

Si fa in fretta anche a dire che piuttosto che perdere tutto è meglio perdere una parte; ma perché il discorso deve limitarsi a questioni di soldi e di conti, di miliardi che non vanno nelle tasche dei lavoratori e che comunque è difficile per l'opinione pubblica controllare nel loro effettivo uso senza dare alcun peso alla condizione umana di chi si vede ridurre a merce d'ingombro ed essere scaricato dall'azienda?

Si vede che questa società attuale, non fatta a misura d'uomo, deve seminare sul sentiero delle sue "trasformazioni" figli di nessuno, cioè persone che contano solo fin quando servono.